

Spero che il Direttore e i Lettori dell'Unità mi perdoneranno, se, a così breve distanza di tempo, chiedo ospitalità per esprimere uno stato d'animo affatto personale. Provo, infatti, grande angoscia, spesso seguita da notti agitate, quando leggendo articoli e interviste dei più gettonati rappresentanti della Sinistra, mi accorgo di non essere in sintonia con quasi nessuno di loro, al punto da dubitare della mia stessa collocazione. O che forse per effetto della diffusione di tanti fattori mutageni, dai virus influenzali ai cibi geneticamente modificati, abbia finito anch'io per subire una metamorfosi mostruosa?

Confesso, ad esempio, che l'orgoglio di sentirsi "comunista" di Fulvio Abbate di fronte a tanti volantini di Forza Italia mi provoca depressione se penso agli anni di zero maggio a Palermo (di cui scrissi una recensione entusiastica per l'Unità) quando il comunismo evocava l'immagine dell'avventura spaziale dello Sputnik e l'odore dei gelsomini d'Arabia che si diffondeva nelle feste dell'Unità della Conca degli aranci. Un comunismo fisico, persino sensuale, nella allegra promiscuità delle feste e, allo stesso tempo, fantascientifico e ardentissimo, proteso alla conquista dello spazio cosmico, che non ha nulla a che vedere con il "comunismo privato" di cui Abbate come altri possono tranquillamente vantarsi come qualifica della propria fede politica senza alcun rapporto con la realtà.

Anche la democrazia di Nando dalla Chiesa non riesce però a migliorare il mio umore giacché somiglia più agli appelli di Baudo a votare le canzoni del festival di S. Remo che alla poderosa irruzione negli anni '70 del "popolo minuto" nelle istituzioni statali quando la gente comune voleva partecipare ai problemi della scuola, della psichiatria, dell'urbanistica dando vita a una rete di assemblee elettive (come le chiamava Ingrao in Masse e potere) che innervava l'intero tessuto sociale del paese. Con questi amici e compagni che ho appena citato e con gli altri che risparmio al lettore per non farla troppo lunga, ho certamente una comune convinzione: bisogna battere il governo Berlusconi, che certamente rischia di trasformare il paese in un campo di battaglia giudiziario dove

# Un regime reazionario di massa

*Nella comprensione di questo dato bisogna trovare la chiave per capire come la situazione che stiamo vivendo può essere trasformata in una riscossa democratica*

PIETRO BARCELLONA

chi riesce a beffarsi della legge riceve premi e onorificenze.

Le radici dell'involutione democratica e le ragioni per opporsi al governo Berlusconi sono, però, più complesse di come un urlo disperato e uno slogan massimalista lasciano intendere. Bisogna sempre ricordare che Togliatti e Gramsci studiarono con estrema analiticità il fascismo e non si sognarono mai di ridurlo alle esibizioni mulsolari di Mussolini e dei suoi gerarchi. Un regime reazionario di massa, prima di essere reazionario è di massa ed è nella comprensione di questo dato che bisogna trovare la chiave per capire come la situazione che stiamo vivendo può essere trasformata in una riscossa democratica. Bisogna, anzitutto, chiarire di quale democrazia parliamo.

Né per Togliatti, né per Gramsci la democrazia è il mero proseguimento pubblico dei diritti individuali di libertà, ma piuttosto la forma di vita entro la quale le "masse popolari" possono esercitare la propria sovranità, che significa produrre un ethos collettivo e una visione "morale" della convivenza. Per questo Berlinguer ripeteva che un paese non si governa con il 51%, ma con una maggioranza assai più larga. Sotto questo profilo la proposta del compromesso storico non fu l'espedito per una più efficace lottizzazione del potere, ma l'idea di una esperienza collettiva che potesse avvicinare le diverse culture e tradizioni di questo paese votato alla contrapposizione manichea di guelfi e ghibellini e proprio per questo sempre pronto a consegnarsi al dominio di Francia e Spagna. Quanti disprezzano i padroncini del

nord-est e distinguono fra ceti medio illuminato e ceto medio reazionario non hanno alcuna voglia di lavorare a un'analisi seria della società italiana.

Il ceto medio è una categoria sociologica, l'illuminazione è una categoria filosofico-politica. Passare dalla prima alla seconda richiede la comprensione dello "spirito del tempo" e il lavoro della "democrazia" e cioè il dialogo e la persuasione (come si fece all'epoca del referendum del 1974).

Confronto e mediazione sono il contrario della semplificazione amico-nemico e della cultura berlusconiana del "chi vince detta legge", come accadeva prima della rivoluzione francese e della Modernità. Inoculare nella pratica quotidiana la cultura della distinzione fra forza e diritto significa infatti ritmatizzare la differenza fra medioevo e modernità, fare entrare nella coscienza popolare l'idea che gli uomini fanno le leggi per mettere sotto controllo il potere della forza e per fare valere la forza della legge.

La legalità senza l'esplicitazione del legame con la democrazia e con la sovranità popolare è un'astrazione e un lusso di pochi giuristi. Ma proprio per questo la democrazia non è solo il diritto individuale di manifestare o di eleggere i propri rappresentanti in parlamento, ma la progressiva condivisione dei problemi dell'esistenza quotidiana da parte della grande maggioranza dei cittadini; la difficoltà degli adolescenti, la superfluità degli anziani, la gestione dei servizi di trasporto urbano, la scuola, la salute, la previdenza, ecc.

Ai padroncini del nord-est e al proletariato delle periferie meridionali non importa la "democrazia astratta dei giuristi", ma la possibilità di capire perché i loro figli si sfasciano la testa e il cuore ogni sabato sera o praticano (al Sud) lo scippo sistematico per essere riconosciuti dal branco. I regimi reazionari di massa nascono, infatti, dalla trasformazione del popolo in "branco", in orde primitive e l'unico antidoto a questo rischio permanente delle società massificate è la mobilitazione molecolare che trasforma la democrazia in un oggetto d'investimento affet-

tivo, capace di restituire a ciascuno il gusto di decidere sulle cose che lo riguardano e di produrre solidarietà e senso comunitario nei condomini e nei quartieri come nella fabbrica e nella scuola.

La democrazia non è un sussulto occasionale di una moltitudine che protesta; è un modo di esistere insieme agli altri e proprio per questo richiede organizzazione e continua disponibilità alla mediazione culturale in ambiti definiti e su problemi concreti.

Ecco, io non riesco a sentirmi di sinistra se non vedo e non sento che la "questione democratica" è, come si diceva una volta, una questione nazionale che deve riguardare tutti, e non solo gli illuminati o i colti. Tutti coloro che sono capaci di distinguere fra forza e diritto, perché la prima è sempre nelle mani di pochi, il secondo è sempre nelle "mani di tutti".

Un presidente del Consiglio che minaccia chiunque ne critichi l'operato, anche quando le critiche vengono da personalità per nulla legate alla sinistra, è un uomo che ha perso il controllo dei nervi. Ma per rimandarlo alle cure della sua impresa non serve il giustizialismo delle piazze, ma una grande iniziativa culturale e sociale che ricostituisca il rapporto fra democrazia e verità.

Già, perché accettare il terreno della semplificazione dei gironcini significa non aprire una discussione vera su come si può provare a vincere le elezioni senza oscillare opportunisticamente fra l'estremismo di Paolo Flores e il realismo furberesco di D'Alema. Significa aprire una seria riflessione sulla storia della prima repubblica e sulle ragioni del suo tramonto (che non può essere certo affidata agli articoli del p.m. Scarpinato su MicroMega). Significa discutere dell'amministrazione della giustizia in una società democratica che non riconosce altri custodi che se stessa, del futuro del lavoro nell'epoca della produzione immateriale, del rapporto fra le generazioni e della responsabilità di mettere al mondo altri abitanti del pianeta. Per questo chiedere un voto contro Berlusconi vuol dire coinvolgere la grande maggioranza degli italiani in un grande progetto di autoeducazione al rispetto e alla solidarietà verso i diversi.



## segue dalla prima

### Così parlava Berlusconi

«Con loro sto già lavorando e lavorerò sempre di più. Lei non crederà a chi dice che mangiano i bambini». Non guardava me: guardava negli occhi Felice Confalonieri seduto dall'altra parte del tavolo nel giardino di Arcore. Il registratore raccoglie le loro risate di commiserazione. Ma quando si cambia, si cambia anche nel privato. Al Berlusconi d'antan non piaceva far l'editore: l'essere padre ne condizionava forse la vocazione. «I miei figli li ho educati davanti alla Tv. La guardiamo assieme ogni sera. Si ride e si discute. E i ragazzi fanno domande. Vuol mettere la differenza con tante stanze chiuse, padre, madre e ragazzi che non si dicono niente perché impegnati a sfogliare libri diversi? Andiamo: i libri... La Tv è la pedagoga del futuro». Voce sincera; entusiasmo del padre casa e famiglia la cui sola vocazione - assicura - è fare televisione. Ma poi compra Mondadori, Einaudi, fa il cascamorto coi giornali importanti ed è disposto a difenderne la proprietà in tribunale fino all'ultimo euroavvocato. Cosa gli è mai successo? Altra sorpresa, la politica. In quel giardino delle verità o delle bugie, aveva risposto la domanda: «Non mi parli di fare politica. Tutti sanno che ho un grande amico socialista, ma anche amici democristiani sempre qui a proporre: dai, che ti candidiamo. Per carità. Come imprenditore ho imparato a conoscere i politici, so bene chi sono, e mi basta. E poi voglio discutere solo delle cose che faccio e conosco, mentre loro sono obbligati a parlare di tutto e di tutti: radio, giornali, Tv. Insomma...». L'anno dopo una

prima sorpresa invecchia il nastro dell'incontro. L'imprenditore Berlusconi appare nei teleschermi con un appello stracciante: il riordino del sistema televisivo gli ha regalato la diretta tagliando un po' di spot, soprattutto quelli che allungano il film del dopo Tg ore 20, fino a notte inoltrata. Non ci sta. E si rivolge agli spettatori aprendo la mano sinistra sul doppio petto, altezza del cuore: «Viviamo di pubblicità e le nuove costrizioni ci costringono a ridurre la produzione. Sono qui per difendere diecimila posti di lavoro. Credetemi...». Forse ha detto quattromila, ma non l'ho registrato e non ricordo bene. Lo vado a trovare in via dell'Anima. Pranzo light del manager. Si è piaciuto, Cavaliere? Si è piaciuto al 40 per cento. Un imprenditore è abituato a guardare negli occhi la gente, non la telecamera. La telecamera è solo una macchina, come si fa a dialogare con una macchina? Si sentiva legato. Ma non è importante. È solo l'appello una tantum. Sperava di non doverne fare mai più. «Del resto mio compito non è parlare con le telecamere. Mi basta comprarla...». Eppure qualcosa deve essere scattato. Si è reso conto che le macchine non lo contraddicono, non fanno domande e si illuminano felici quando devono raccogliere le deposizioni spontanee. Così comode. Prima parli e poi le spegni. Docilità che è garanzia di fedeltà. Quasi meglio dei devoti che lo abbracciano nei giornali e in parlamento. A differenza dell'occhio elettronico, i replicanti si lasciano sfiorare dalla vanità, pretendono perfino risposte. Insomma, turbano la solitudine di una persona alla quale gli anni cominciano a pesare. Per non affaticarla, il consiglio dei medici resta perentorio: può comunicare col resto del mondo soltanto attraverso gli spot.

Maurizio Chierici  
mchierici2@libero.it

### La guerra inutile di Bush e Blair

E poi - c'è sempre un «e poi» - il Marocco non era amico dell'Occidente, un paese che nell'ultimo anno è ricorso di nuovo alla tortura per sostenere la battaglia americana contro il «terrorismo», e dove i diritti umani sono passati in secondo piano rispetto alla guerra al terrorismo del presidente Bush? Osama Bin Laden ha sempre detto che la sua intenzione era quella di rovesciare «le monarchie corrotte del mondo arabo». All'inizio della settimana si trattava dell'Arabia Saudita, alla fine della settimana del Marocco. Così, torniamo al punto. Dieci kamikaze hanno ucciso degli innocenti a Casablanca - un numero che corrisponde a più della metà degli assassini dell'11 settembre 2001. E solo cinque giorni dopo che Al-Qaida ha colpito Riyadh.

Non era stato il presidente Bush a vantarsi di come l'America fosse scesa in campo nella «guerra al terrore» in Iraq? Non era stato il vice presidente

Cheney a informarci che Al-Qaida stava vacillando sotto i bombardamenti americani in Afghanistan?

Non era stato il segretario della difesa Rumsfeld a volerci far credere che metà della leadership di Al-Qaida fosse stata eliminata - sia pure con la cattura o con l'omicidio (lasciateci parlare chiaramente) per mano americana? Diamo un'occhiata al territorio. L'Afghanistan è in uno stato di anarchia, con un governo patetico che a malapena tiene sotto controllo Kabul. L'Iraq è in uno stato di ancora più incipiente anarchia, per la maggior parte senza elettricità, denaro o benzina.

È questa la guerra del bene contro il male? Casablanca è una spiacevole pagina nella storia della pazzia americana nel mondo arabo. Dunque, cosa avverrà dopo? Avremo altre millanterie da parte del presidente Bush tipo che sta vincendo la «guerra contro il terrore» o altre affermazioni tipo «la guerra al terrore» è eterna? Che Dio ci risparmi tutti.

Robert Fisk  
Copyright: The Independent  
Traduzione di Chiara Nano

### I padroni del petrolio

Prima dell'attacco americano l'Iraq vendeva circa due milioni di barili al giorno. Questa vendita avveniva sotto l'autorità delle Nazioni Unite. Dopo la prima guerra del Golfo l'Onu aveva proibito all'Iraq di vendere petrolio, in conseguenza delle sanzioni imposte per indurre Saddam ad abbandonare il potere. Ma poi, nel 1995, l'Onu aveva deciso di permettere la vendita del petrolio al fine di procurare cibo e assistenza al popolo iracheno.

Il programma «Oil-for-food» è ancora teoricamente sotto il controllo delle Nazioni Unite. Ma il personale che amministrava il programma per conto dell'Onu ha lasciato l'Iraq due giorni prima che iniziasse i combattimenti, e nessuno li ha ancora richiamati. Per quel che riguarda i potenziali acquirenti del petrolio iracheno bisogna dire che, almeno per il momento, nessuno che abbia una mente sana vuole comprare il greggio proveniente da questo paese perché senza interlocutori affidabili, i compratori rischierebbero di gettare i loro soldi in un pozzo... nel deserto. La questione più urgente sembra essere quella della modernizzazione dei campi petroliferi iracheni e dei nuovi trivellamenti. È molto probabile che non saranno le Nazioni Unite a svolgere questi compiti, e nemmeno gli Stati Uniti. Questo lavoro dovrà essere affidato alle grandi compagnie private. Ma l'unica maniera di convincerle a compiere i necessari investimenti è assicurar loro, dal punto di vista legale, la possibilità di sfruttare il petro-

lio estratto per almeno dieci anni, il periodo minimo necessario a recuperare i mezzi investiti in imprese simili.

Ed ecco che viene a galla il nocciolo della questione. Francia e Russia non vogliono lasciare l'amministrazione dell'industria petrolifera nelle mani degli americani. Ciò significherebbe negare alle loro stesse compagnie petrolifere la possibilità di investire e fare profitti nell'area. La più grande compagnia francese già dichiara di aver stipulato contratti d'affari su due campi petroliferi con il regime di Saddam. La Russia afferma che la sua gigantesca compagnia petrolifera ne ha conclusi innumerevoli su molti altri. E poi ci sono la Exxon, la British Petroleum e la Royal Dutch/Shell che reclamano per sé una parte nel gioco.

George W. Bush dice che il petrolio iracheno appartiene al popolo iracheno. E in questo ha ragione. Ma la sua affermazione evade la questione principale, cioè chi farà gli investimenti necessari per tirar fuori il petrolio dal sottosuolo e chi ne riceverà i benefici finanziari, prima di affidare i guadagni futuri all'Iraq stesso. Se gli Usa dicessero all'Onu di farsi da parte e dessero le concessioni, diciamo, alla Exxon, ciò confermerebbe in pieno le peggiori supposizioni degli iracheni e di molti altri nel mondo sui motivi primari del nostro intervento in Iraq.

Robert Reich  
Copyright IPS  
Durante la presidenza di Bill Clinton Robert Reich è stato Segretario del Lavoro degli Stati Uniti dal 1993 al 1997; oggi è professore di politica sociale ed economica alla Brandeis University  
Traduzione di Gabriele Dini

## cara unità...

### A proposito dell'Ansa

#### Il CdR dell'Ansa

È sicuramente un segno di grande attenzione e sensibilità dedicare quasi mezza pagina dell'Unità ad una e-mail che il direttore dell'Ansa Pierluigi Magnaschi ha inviato ai capi redattori: significa aver ben chiaro il ruolo che l'agenzia ha nel sistema informativo nazionale. Appare però almeno fastidioso che per polemizzare con quella e-mail si tiri in ballo la Stefani, l'agenzia nazionale al tempo del fascismo dalle cui ceneri, per volontà di tutti i partiti del Cnl, è nata l'Ansa. Ed è di dubbio gusto anche l'accostamento tra Magnaschi e Manlio Morgagni, l'ultimo proprietario-editore della Stefani, morto suicida subito dopo il Gran Consiglio del 25 luglio '43 che destituì Mussolini. A parte ogni altra considerazione, non ci sembra utile usare sempre il cannone per polemizzare. Sarà allora bene sapere che quella e-mail che Magnaschi ha inviato venerdì scorso si inserisce in un confronto che ha visto il direttore discutere con la direzione dell'agenzia, con i capi delle singole redazioni e con il CdR, il sindacato interno dei giornalisti. Un dibattito che ha al centro un problema che per l'Ansa è sempre attuale e che non si può mai risolvere una volta per tutte: come

garantire un'informazione esatta ed equilibrata, utile per tutto il panorama editoriale, senza farsi condizionare dalle polemiche esterne. Il CdR non divide tutte le opinioni del direttore, e nel confronto interno, promosso proprio dal sindacato dei giornalisti, non ha mancato di dirglielo, motivando le obiezioni. Ma è grottesco parlare dell'Ansa come di un'agenzia di regime. Bastano le proteste che in questi anni sono giunte da Palazzo Chigi, fosse l'inquinato del centrosinistra o del centrodestra, per capire che non è questo il problema. Se ci fosse un concreto pericolo di regime, non si verrebbe a saperlo da una e-mail del direttore ma dalle proteste, alte e chiare, dei giornalisti dell'Ansa, che costantemente vigilano sulla completezza e l'obiettività del notiziario.

Non abbiamo mai nutrito dubbi sulla professionalità e la capacità di vigilanza dei redattori dell'agenzia Ansa. Qualche dubbio l'abbiamo. Ma solo sul loro direttore, autore di una lettera che contiene anche degli aspetti tragicomici.

### I fatti di uno, gli interessi di tanti

#### Paola Mosconi, Verona

Caro Direttore non le sembra che l'opposizione dovrebbe finalmente smetterla di rispondere a Berlusconi sui suoi interessi personali-processuali e parlare invece agli italiani delle proprie proposte sui problemi concreti: disoccupazione, co-

sto della vita, criminalità e ordine pubblico, sanità, pace nel mondo, immigrazione ecc. che sono i veri temi che interessano ai cittadini onesti (che sono poi la maggioranza)? Se si vuole essere credibili ed alternativi veramente non si può inseguire sempre l'avversario sul terreno da lui scelto. Mi sembra una regola elementare. Sarei rincuorata se nella prossima intervista sull'ultima "sparata" di Berlusconi qualche esponente dell'Ulivo andasse fuori tema e rispondesse, per esempio: "Queste sono cose che riguardano solo un cittadino italiano molto potente, a me stanno a cuore gli interessi degli altri milioni di persone per le quali finora non si è fatto nulla e per cui noi proponiamo invece..."

### Caro Nanni Moretti...

#### Francesca Zaneboni

Caro Nanni, invio a te una lettera che vorrei indirizzare a Nanni Moretti: Caro Nanni, osservando i vari commenti sul referendum del 15/16 Giugno, riflettevo sulla sinistra italiana ancora, e sempre più, divisa. Durante il periodo di piazza Navona e dei Girotondi, cresceva il mio dispetto per l'arroganza e l'ipocrisia del governo. Così, il 14 settembre prendevo il treno per arrivare a Roma e partecipare alla "Festa di protesta". Quel giorno, ero una di quelle persone che non avevano mai partecipato ad una manifestazione di piazza. Ero lì per festeggiare

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it